

Domenica 26 novembre 2023, Milano Valdese
26^ Domenica dopo Pentecoste

Predicazione della pastora Eleonora Natoli

Genesi 22,1-19 (Sacrificio d'Isacco)

1 Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abraamo e gli disse: «Abraamo!» Egli rispose: «Eccomi». 2 E Dio disse: «Prendi ora tuo figlio, il tuo unico, colui che ami, Isacco, e va' nel paese di Moria, e offrilo là in olocausto sopra uno dei monti che ti dirò». 3 Abraamo si alzò la mattina di buon'ora, sellò il suo asino, prese con sé due suoi servi e suo figlio Isacco, spaccò della legna per l'olocausto, poi partì verso il luogo che Dio gli aveva indicato. 4 Il terzo giorno Abraamo alzò gli occhi e vide da lontano il luogo. 5 Allora Abraamo disse ai suoi servi: «Rimanete qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin là e adoreremo; poi torneremo da voi». 6 Abraamo prese la legna per l'olocausto e la mise addosso a Isacco suo figlio, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. 7 Isacco parlò ad Abraamo suo padre e disse: «Padre mio!» Abraamo rispose: «Eccomi qui, figlio mio». E Isacco: «Ecco il fuoco e la legna; ma dov'è l'agnello per l'olocausto?» 8 Abraamo rispose: «Figlio mio, Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto». E proseguirono tutti e due insieme. 9 Giunsero al luogo che Dio gli aveva detto. Abraamo costruì l'altare e vi accomodò la legna; legò Isacco suo figlio e lo mise sull'altare, sopra la legna. 10 Abraamo stese la mano e prese il coltello per scannare suo figlio. 11 Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e disse: «Abraamo, Abraamo!» Egli rispose: «Eccomi». 12 E l'angelo: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli male! Ora so che tu temi Dio, poiché non mi hai rifiutato tuo figlio, l'unico tuo». 13 Abraamo alzò gli occhi, guardò, ed ecco dietro a sé un montone, impigliato per le corna in un cespuglio. Abraamo andò, prese il montone e l'offerse in olocausto invece di suo figlio. 14 Abraamo chiamò quel luogo «lavè-Irè». Per questo si dice oggi: «Al monte del Signore sarà provveduto». 15 L'angelo del Signore chiamò dal cielo Abraamo una seconda volta e disse: 16 «Io giuro per me stesso», dice il Signore, «che, siccome tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, l'unico tuo, 17 io ti colmerò di benedizioni e moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; e la tua discendenza s'impadronirà delle città dei suoi nemici. 18 Tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua discendenza, perché tu hai ubbidito alla mia voce». 19 Poi Abraamo tornò dai suoi servi. Essi si levarono e insieme andarono a Beer-Sceba. E Abraamo abitò a Beer-Sceba.

“Una parola ha detto Dio, due ne ho udite” afferma il Salmista. L'infinita ricchezza della Scrittura permette sempre e di nuovo l'emergere di nuovi significati e dunque invita ad una appassionante ricerca che diventa imprescindibile quando il testo presenta una situazione che intesa alla lettera è inaccettabile.

Come leggendo la *Metamorfosi* di Kafka non crediamo che una mattina Gregor Samsa, svegliandosi da sogni inquieti, si sia realmente trasformato in un insetto mostruoso, così ascoltando questo racconto siamo invitati a passare al suo livello simbolico, il che non elimina affatto il turbamento che coinvolge il lettore che in entrambi i casi si pone la stessa domanda: come se la caverà Gregor Samsa? Come se la caverà Abramo? Livello simbolico o meno, il lettore si ritrova dentro un'esperienza esistenziale concreta: la prova. La vita, lo sappiamo, mette spesso alla prova.

Dopo queste cose, il Signore mise alla prova Abramo. Dopo queste cose riassume tutte le vicende che il patriarca ha vissuto fino a qui. Ognuna di esse è stata una prova fino ad arrivare alla nascita di Isacco, compimento lungamente atteso della promessa di Dio.

Circoncisione di Isacco, come Dio gli aveva comandato e la storia della fede di Abramo potrebbe finire qui e invece proprio in questo straordinario capitolo si arriva allo svelamento finale e definitivo di chi è realmente Abramo e di chi è realmente Dio nel rapporto che con lui instaura e, attraverso la sua discendenza, con tutto popolo di Israele.

E questa storia di fede raggiunge il suo apice riportandoci all'inizio dell'avventura quando Abramo è spinto dal comando divino a dare forma alla sua identità personale. *“Va’, Vattene dal tuo paese, dai tuoi parenti e dalla casa di tuo padre nel paese che io ti mostrerò”*.

Una prova anche questa, un viaggio verso un ignoto nuovo sé, sostenuto dalla fiducia in Dio e accompagnato dalla speranza di benedizione.

Ora, dieci capitoli dopo, Dio rivolge al patriarca le stesse identiche parole: *“Prendi tuo figlio Isacco e va’ vattene nel paese di Moria e offrilo là in olocausto sopra uno dei monti che ti indicherò”*. Anche qui una meta poco specificata e anche qui una separazione, ma molto più dolorosa della prima.

A meno di comprendere il versetto secondo l'altra lettura possibile:

“Prendi ora tuo figlio, il tuo unico, colui che ami, e va’, vattene nel paese di Moria per offrire un olocausto sopra uno dei monti che ti dirò”.

L'ordine di Dio che è, dunque, molto meno chiaro di quanto la versione tradizionale riporti. Insomma, Dio ha detto una parola ad Abramo la cui comprensione non è univoca.

Abramo fa i preparativi per l'olocausto, prende con sé Isacco, due servi e l'asino e tutti insieme camminano per tre giorni verso il luogo indicatogli da Dio. Tre giorni, tempo simbolico di quella particolare attesa che precede un evento importante.

Durante il viaggio il silenzio è un po' opprimente. Dio non parla più con Abramo, e Abramo tace attraversando questo tempo inquieto e sospeso tra il comando di Dio e l'urgenza di decifrarne il significato.

Deve portare con sé il figlio per offrire un olocausto o deve portare il figlio per offrire lui, Isacco, come sacrificio gradito a Dio?

Arrivati alla base del monte, Abramo si rivolge ai servi e dice loro di fermarsi lì con l'asino aggiungendo che solo lui e Isacco saliranno insieme, uniti sul monte e poi torneranno da loro.

Dunque Abramo ha fatto la sua scelta? Continuerà a tenere il suo unico figlio amato legato a sé e non lo donerà più a Dio? Sta dicendo così per tranquillizzare Isacco? O si affida alla provvidenza divina?

Manca l'agnello per il sacrificio, osserva il figlio, Dio stesso provvederà risponde il padre.

E riprendono a camminare insieme, uniti.

Sulla cima del monte la scena si svolge molto rapidamente: cinque azioni senza fronzoli narrativi. Abramo costruisce l'altare, vi pone sopra la legna, lega il figlio, lo accomoda sulla legna e alza la mano per scannarlo con il coltello. Il padre sta per separarsi dal figlio.

Cosa può dirci mai questa immagine orrificica del rapporto padre-figlio in cui Dio così violentemente si è inserito?

Torniamo nuovamente all'inizio, quando la figura di Abramo fa la sua prima comparsa nel racconto biblico.

L'imperativo divino *lech lechà, va'*, vattene, compare solo in questi due punti e connota nella Bibbia unicamente la vocazione di Abramo la cui risposta è sempre: *Eccomi*.

Segno di disponibilità all'apertura verso l'inatteso e della sua consapevolezza che l'essere umano, in quanto creatura, cioè generato, non detiene totalmente l'iniziativa per la propria esistenza. Si può o non si può avere una relazione di coppia, si può o non si può essere padre o madre, ma non è possibile non essere figli o figlie.

E' in definitiva la natura stessa della condizione umana

Abramo è figlio di una chiamata, è figlio di una parola di Dio che separandolo dai vincoli di un'esistenza passata in cui evidentemente era oggetto delle proiezioni paterne, lo ha condotto a divenire soggetto della sua esistenza.

Il midrash racconta che Tera, il padre di Abramo era un costruttore di idoli. Questo dice molto di lui, della sua arroganza, non si ritiene figlio di Dio in quanto è lui a creare dei, ovviamente falsi. Tera è padre potente, padre che impone la sua parola come l'ultima sul bene e il male, sul senso della vita. Un padre così che crea la divinità a sua immagine e somiglianza vuole un figlio che sia una copia di se stesso. Un padre-padrone.

Ed è da questo tipo di fraintendimento della paternità che Dio allontanerà Abramo.

La vita certo è un labirinto in cui ci si può perdere, si può girare a vuoto incrociando le strade gli uni delle altre, in cui, anche senza l'intervento divino, la verità delle relazioni è sempre messa alla prova e le tragedie esplodono quando non si capisce chi si è o chi è l'altro/a e non se ne rispetta l'alterità e la libertà. Questo vale per ogni tipo di legame interpersonale o collettivo.

Pensiamo ad Isacco.

Fino ad ora, camminando a fianco del padre, unito a lui, ha forse preso piena coscienza di sé e delle sue possibilità di ricevere la sua chiamata per trovare il suo personale sentiero? O forse è destinato a restare unicamente il figlio di Abramo, caparra della promessa di futuro offerta al padre? Il padre lo risparmierà per tenerlo con sé, lo tratterà gelosamente per sé come si fa con i soldi in banca, o lo lascerà andare perché possa esprimersi come soggetto consapevole di sé e della propria dignità?

Questa è la domanda di fondo della narrazione. Cosa significa essere padre, cosa significa essere figlio e cosa significa esserlo nella dimensione della fiducia in Dio.

Entrambe le situazioni non si danno per sola natura, ma, nella Scrittura e nella vita, lo sappiamo, si costruiscono a fatica e spesso con sofferenza, perché amare una persona lasciandole tutto lo spazio necessario affinché possa esprimersi pienamente va contro il desiderio oscuro di possesso totale.

La simbolica del sacrificio, per quanto cruenta può aiutarci nella riflessione perché rimanda alla rinuncia a tenere per sé qualcosa di prezioso. Ci invita a non fare dell'amato/a un oggetto di possesso esclusivo, di cui disporre per gratificare noi stessi.

Abramo rinuncia a questa logica di dominio, di potere coercitivo. Legando il figlio a Dio, per Dio, lo slega da sé, lo separa da sé. E Dio restituisce il figlio al padre, ma come soggetto cui appartiene una specifica individualità.

Isacco non è più solo il "figlio di", ma una persona compiuta che può ricevere una particolare benedizione per la sua vita, che ormai è svincolata dall'essere il riflesso immediato di quella del padre.

Il testo nella conclusione ci dice: *Poi Abramo tornò dai suoi servi. Dov'è Isacco?*

Anche il figlio, ovviamente, scende dalla montagna, ma lo fa senza ricalcare più i passi del padre. Non è più unito a lui da un rapporto di dipendenza. Avendo fatto entrambi esperienza del divino, padre e figlio hanno ricevuto una trasformazione creativa del loro essere più intimo.

Abramo ora sa che il dono ricevuto da Dio, la vita di Isacco, è l'altra faccia dello stesso dono che Isacco ha ricevuto per sé.

Ora è possibile concludere la storia di Abramo.

Dio conferma definitivamente la sua alleanza con Abramo, ora sì padre secondo la fede, e Abramo e Isacco stabiliscono una nuova alleanza tra le generazioni, un traguardo di cui fare tesoro.

Amen